

refugees

NEWSLETTER DEL PROGETTO INCLUSION REFUGEES NETWORK

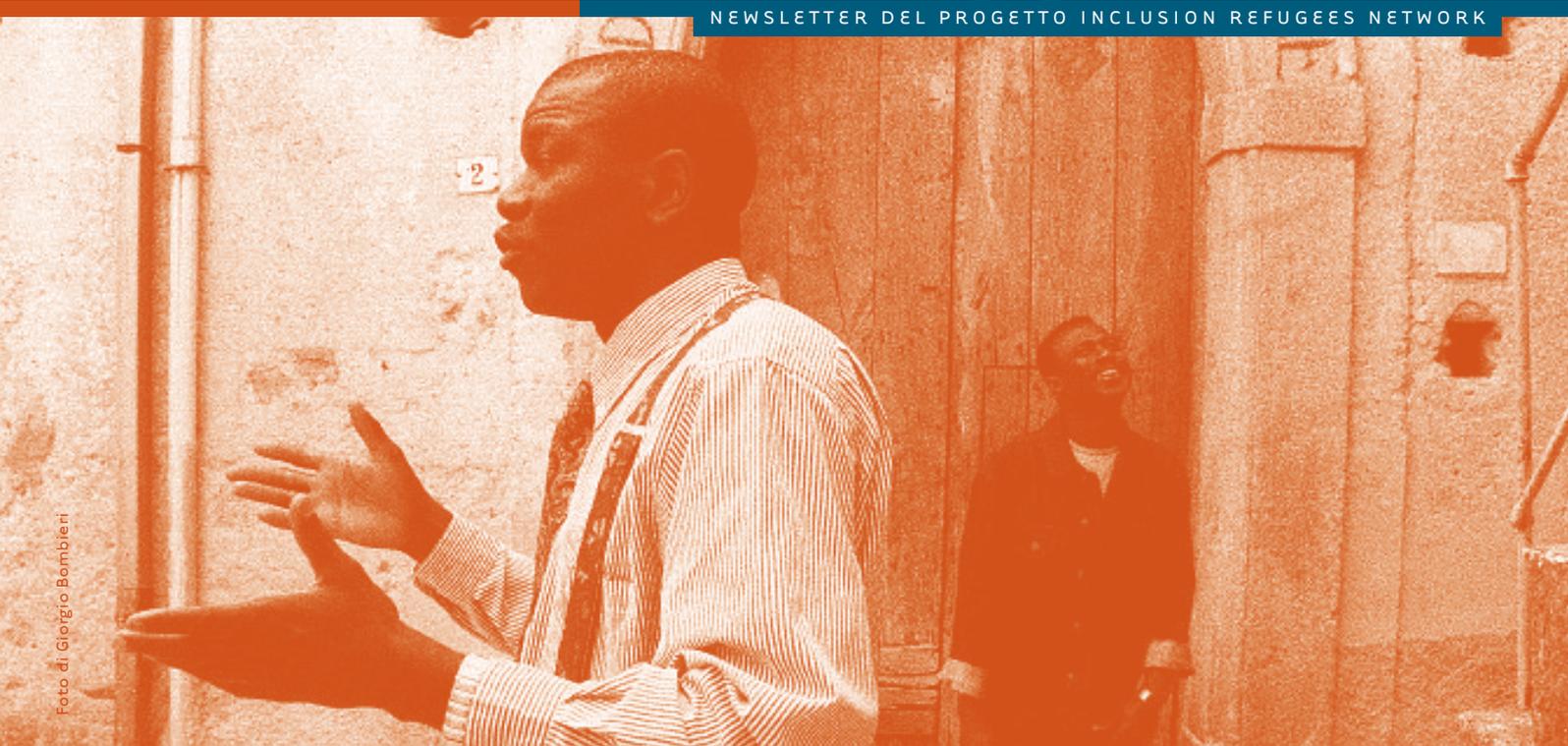


Foto di Giorgio Bombieri

01

sommario

Guardare al Nord partendo dal Sud
pag.1

Diffidenti e solidali:
l'atteggiamento degli italiani nei confronti dei
richiedenti asilo
pag.2

Potrebbe succedere anche a te:
a Venezia i rifugiati raccontano l'esilio
pag.4

I viaggi della speranza vanno in scena:
parla Sasan, attore e rifugiato
pag.5

Le parole che uccidono,
le parole che aiutano
pag.6

Da criminale a bisognoso:
immagini diverse in giro per l'Europa
pag.8

Editoriale Guardare al Nord partendo dal Sud

1

Vincenzo Castelli*

Una newsletter in quattro numeri rivolta ai rifugiati e richiedenti asilo e agli operatori che lavorano con loro, per trattare dei problemi, delle difficoltà, delle risorse che chi è costretto a fuggire dal proprio paese incontra in Italia. Questo è essenzialmente Refugees, un'idea editoriale che nasce all'interno di un progetto Equal dal titolo significativo: Inclusion Refugees Network. L'intento del progetto, che si svolge a Venezia, Parma, Sanremo, Caserta e Gravina in Puglia è quello di sperimentare una modalità di accoglienza — e quindi di inclusione — che passa soprattutto attraverso l'ingresso nel mondo del lavoro. Mentre un secondo (ma non secondario) obiettivo è quello di far conoscere la realtà dei richiedenti asilo e dei rifugiati politici: gente che non lascia le proprie case e le proprie famiglie in cerca di un futuro migliore, ma che è costretta alla fuga perché vittima di persecuzione per ragioni di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche. In altre parole:



[OGGI LEGGIAMO]

DIRITTO DI ASILO
E INTEGRAZIONE SOCIALE
Inclusion Refugees Network
Solidarietà Welfare Sociale

Meta
senza il pregiudizio



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
"Servizi Europei per gli occupati"
e "Servizi Europei per i disoccupati"

FICT
Associazione Italiana
Comunità di Immigrati



perché è in pericolo di vita. Ma di ciò troppo poco si parla e troppo poco si sa. Per questo abbiamo voluto dedicare il primo numero di Refugees proprio all'immagine dei rifugiati e richiedenti asilo. Siamo partiti dalla percezione dell'opinione pubblica rispetto a questo fenomeno, ma abbiamo anche voluto proporre ai lettori riflessioni ed esperienze realizzate attraverso strumenti di comunicazione e linguaggi molto diversi tra loro. Il risultato (almeno nelle nostre intenzioni) è un continuo incrocio di sguardi che a volte si fronteggiano, a volte si allontanano e a volte si scambiano. Incrocio di sguardi che nasce dal paradosso della contrapposizione tra due mondi, separati dalla costruzione simbolica, politica, economica di un Nord e un Sud.

Un Nord che potrebbe (in parte lo fa) accogliere, che potrebbe (con fatica ci prova) proporre spazi di vivibilità possibile, che potrebbe (difficilmente ci prova e quasi mai ci riesce) presentare un sistema di democrazia partecipativa, ed un popolo fatto di molte etnie, con un "marchio" di fabbrica che è quello di migrare da Sud, idealizzando il Nord (di coloro che stanno bene, che vivono in eterno, che non muoiono mai, che non fanno le guerre... non a casa loro comunque). Ma è il Nord che ha costruito il Sud. Che ha creato i meccanismi di espulsione che i potenti del Sud hanno appreso in fretta da quelli del Nord: hanno colonizzato, hanno dollarizzato ed impoverito il Sud, hanno inventato la menzogna della necessaria dipendenza dal Nord.

Eppure continuano a fidarsi del Nord. È questo in definitiva il messaggio simbolico che ci arriva dai molti rifugiati e richiedenti asilo che bussano alle nostre porte chiedendo uno status di vivibilità possibile, anche se da pagare a duro prezzo. Ecco allora che il lavoro sociale (di accompagnare, sostenere, supportare, esserci comunque) di molti di noi (enti locali, cooperative sociali, associazioni non profit, sindacati, comunità locali, cittadini) rappresenta molto di più di una semplice accoglienza e presa in carico. Ha il sapore antico dell'impegno politico, dell'essere capaci di stare sulla linea che divide dagli stereotipi e



«Non sono un immigrato normale, sono un rifugiato. Non so come sta la mia famiglia che è rimasta in Camerun»

dall'indifferenza, del riuscire a rendere credibile il Nord: un Nord dove si prova a sperimentare la democrazia partecipata, un Nord ancora capace di convivialità e di premura, un Nord non solamente razional-produttivo ma anche esitativo e lento, un Nord dove la persona ha comunque senso in sé, senza mutuare passaporti di favore o di fortuna.

* Supervisore del progetto Equal Inclusion Refugees Network

2

LA RICERCA

Diffidenti e solidali: l'atteggiamento degli italiani nei confronti dei richiedenti asilo

Chi sono per noi i rifugiati politici e i richiedenti asilo e che immagine abbiamo di loro? Abbiamo chiare le ragioni che li portano ad abbandonare le loro famiglie e i loro paesi di origine oppure li confondiamo con i migranti economici che

arrivano in Italia per migliorare le proprie condizioni di vita? E ancora: siamo disposti ad accoglierli nel nostro quartiere e ad accettare che accedano a pezzi del già scarsissimo welfare italiano, come per esempio agli alloggi popolari? A queste e ad altre domande prova a dare risposta l'indagine del progetto Equal Inclusion Refugees Network, condotta nelle città di Venezia, Parma, Sanremo, Caserta e Gravina in Puglia.

Dall'indagine emerge un quadro in chiaroscuro, che fotografa un paese diviso tra atteggiamenti e idee contrastanti, in bilico tra le ragioni del cuore e gli istinti della pancia, tra una visione

sentimentale e pietistica nei confronti dei rifugiati bisognosi e la difesa egoistica dei propri diritti di cittadinanza. Insomma, stando ai risultati della ricerca, i cittadini italiani sarebbero al tempo stesso solidali e diffidenti, pronti all'accoglienza e timorosi verso il diverso, convinti assertori dei valori della democrazia e del rispetto dei diritti umani e accorti difensori della borsa, estremamente preoccupati dal sovraccarico per la spesa pubblica che le politiche per il sostegno e l'integrazione possono comportare.

Infatti, se solo una persona su sei esprime riserve o addirittura un atteggiamento decisamente contrario alla presenza dei rifugiati e richiedenti asilo nella propria città, non appena si indaga su ciò che questa vicinanza potrebbe concretamente comportare, ecco che si affacciano ansie e paure. E non solo per quanto riguarda i costi dell'accoglienza o per la presunta competizione nell'accesso al lavoro, ma anche per le questioni legate alle diversità culturali e religiose. Quasi la metà degli intervistati pensa che i richiedenti asilo possano portare un aumento della criminalità e più della metà teme che la differenza di religione si trascinerà dietro problemi di convivenza. Insomma, si direbbe che l'exasperazione con cui i media nei mesi e negli anni scorsi hanno puntato sul presunto scontro di civiltà e sull'identificazione tra migranti e delinquenti stia oggi portando i suoi frutti. E così i richiedenti asilo finiscono triturati, assieme ai migranti economici, nel grande e indistinto calderone dove chi arriva da altri paesi, a prescindere dalla ragioni per cui arriva, porta grane: fondamentalismo religioso, criminalità,

lotta senza quartiere per l'accesso al welfare. Ma c'è un altro dato che colpisce: sono in molti (oltre la metà del campione) a pensare che in Italia si accordi troppo facilmente il diritto di asilo e ancora di più quelli che considerano il nostro paese come più accogliente e permissivo rispetto agli altri Stati europei. Eppure in Italia i rifugiati sono appena 20mila, a fronte dei 100mila in Olanda, 150mila in Francia, 293mila nel Regno Unito e ben 700mila in Germania. Inoltre, solo il 6% delle oltre 14mila richieste sottoposte alla Commissione nazionale per il diritto di asilo nel 2005 è stato accolto, trasformando i richiedenti in rifugiati. Se ne desume che gli italiani non conoscono bene quello che avviene nel loro paese e nel più ampio contesto europeo, e la cosa non stupisce se si tiene conto che quasi il 17% delle persone intervistate non ha mai sentito parlare di asilo politico, mentre il 53% ne ha sentito parlare soltanto raramente. Ne consegue che quando si va domandare per quali motivi una persona possa lasciare il proprio paese per chiedere asilo altrove siano in molti, anche tra quelli più informati o impegnati nel sociale, a prendere delle cantonate: quasi tutti sanno che chi chiede asilo fugge da persecuzioni e torture, ma pensano anche che stia scappando dalla miseria estrema e dalla fame. E alcuni (un terzo del campione) si dichiarano addirittura convinti che i rifugiati siano, in fin dei conti, degli approfittatori che partono per usufruire dei vantaggi economici che il mondo occidentale tanto generosamente dispensa.

La ricerca in cifre

L'indagine ha riguardato un collettivo di 645 persone dai 18 anni in poi, incontrate in strada dagli operatori del progetto nelle 5 città.

L'80% di loro sa che chi chiede asilo è fuggito a causa di persecuzioni o torture, ma accanto a questi troviamo stereotipi e pregiudizi:

il 36,4% pensa che l'asilo sia legato agli aiuti umanitari al terzo mondo;

il 77% che i richiedenti asilo fuggano dalla miseria;

il 20,5% degli intervistati crede che l'asilo sia legato alla lotta al terrorismo;

il 21,5% che chi chiede asilo abbia commesso reati nel proprio paese.

L'82,9% si dichiara d'accordo con il principio dell'asilo.

Per il 55,5% l'asilo si concede troppo facilmente in Italia;

il 58,8% pensa che l'Italia sia in questo più generosa degli altri paesi europei.

Tra i diritti più importanti in situazione d'asilo, l'87% degli intervistati riconosce quello di poter lavorare.

Il consenso per accordare l'assistenza legale è molto alto (80%) a fronte di quello per il sostegno economico (54,7%) e per l'accesso all'edilizia pubblica (36,6%).

Il 45,3% ritiene che la presenza di richiedenti asilo e rifugiati nella propria città possa comportare un aumento della criminalità;

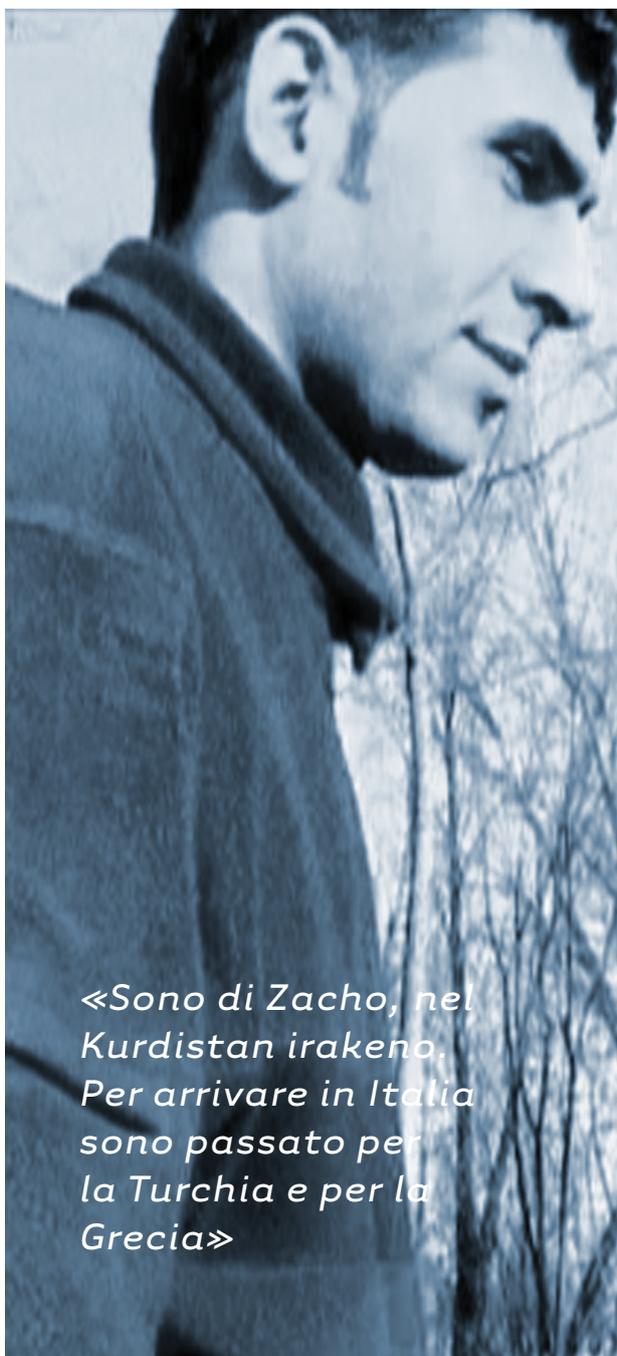
il 54,7% che possa produrre conflitti culturali legati alle diverse religioni.

Per il 65% questa presenza è comunque un'opportunità per conoscere le storie di persecuzione dei richiedenti asilo e riaffermare i valori democratici del nostro paese.

I dati completi dell'indagine possono essere richiesti a: refugees@consorzionova.it

Potrebbe succedere anche a te: a Venezia i rifugiati raccontano l'esilio

Un lungometraggio per spiegare al pubblico chi sono i richiedenti asilo e i rifugiati attraverso le loro storie e le loro parole. Un cortometraggio per smontare il luogo comune che la fuga in un altro paese sia una cosa mille miglia lontana da noi e per dire che invece è una tragedia che potrebbe capitare a chiunque, perfino nella civilissima Europa. È questo il senso dei due dvd realizzati dalla cooperativa veneziana Coges nell'ambito del progetto Equal: rappresentare degli strumenti di comunicazione utili per contrastare il silenzio e



«Sono di Zacho, nel Kurdistan irakeno. Per arrivare in Italia sono passato per la Turchia e per la Grecia»

il vuoto di conoscenze su questo tema. Strumenti pratici, che sono stati usati ad esempio nel corso del progetto, come materiali didattici per le scuole superiori.

«Si tratta di due prodotti diversi, nati da idee e storie diverse», spiega Antonio Boschin, coordinatore del centro Boa, la struttura di accoglienza per uomini gestita da Coges, che è parte del più vasto progetto Fontego del Comune di Venezia.

«Il corto *Fuga* in principio doveva essere un film sulla situazione che i rifugiati si trovavano ad affrontare non appena arrivati in Italia, poi è diventato un'occasione per dare uno stimolo di tipo diverso. Invece il mediometraggio *Lei non sa chi sono io* è il fratello maggiore di un altro dvd realizzato all'interno del centro Boa con i suoi ospiti. Avevamo allestito un videobox dove quelli che volevano potevano raccontare le loro storie e le loro esperienze in Italia, davanti ad una telecamera. E uno dei ragazzi che veniva dall'Afghanistan ha raccontato che la gente continuava a guardarlo storto e che nessuno sapeva che era un richiedente asilo, che storia avesse alle spalle. Continuava a ripetere la frase "non sa chi sono io", e da lì è nata l'idea di un mediometraggio».

Quali luoghi comuni intendevate smontare con i due video?

«Con il corto *Fuga* volevamo mostrare come il diritto di asilo non sia una cosa completamente al di fuori della vita di molti cittadini occidentali. Appena dieci anni fa a poco più di 200 chilometri da Venezia la gente si ammassava e migliaia di persone sono scappate dai paesi della ex Jugoslavia. Eppure eravamo nel cuore dell'Europa. Insomma, con *Fuga* volevamo dire che il diritto di asilo è un diritto universale e che può succedere a tutti di dover scappare senza documenti e di trovarsi in condizione di dover essere protetti. Mentre in *Lei non sa chi sono io* l'obiettivo principale era separare la figura del richiedente asilo da quella del migrante economico».

Come ha funzionato il coinvolgimento dei richiedenti asilo e dei rifugiati nella realizzazione dei dvd?

«Ha funzionato bene, sono stati tutti molto contenti di costruire insieme questo prodotto, prendervi parte e portare la loro testimonianza, e tutti attendevano con ansia l'uscita dei dvd. Anche se abbiamo avuto qualche incidente di percorso. Per esempio, in *Fuga* c'è una scena dove si vede un elicottero. Nella sceneggiatura non era previsto, è comparso a sorpresa mentre giravamo una scena in mare vicino Venezia. Sembrava un vero sbarco di migranti. Subito sono arrivate anche due pattuglie guardiacostiere che ci hanno fermato in mare, ci hanno chiesto i documenti, ci hanno portato in questura e ci hanno fatto perdere un sacco di tempo».



«Quando sono fuggito dall' Etiopia non pensavo di venire in Italia, pensavo solo di lasciare il mio paese. Ogni giorno la gente muore, tutti vogliono scappare»

Fughe e approdi in due dvd

Un' irruzione notturna mette in pericolo la vita di alcuni uomini, uno di loro riesce a fuggire, raggiunge un posto di frontiera e chiede asilo politico. Nell' ultima scena l' uomo, che ha il volto di Massimo Ranieri, rivela di essere italiano. *Fuga* è un cortometraggio della durata di cinque minuti, diretto da Matteo Rolla e prodotto dalla cooperativa sociale Coges di Venezia in collaborazione con il Comune di Venezia, Servizio Immigrati e Rifugiati. Mentre il mediometraggio *Lei non sa chi sono io*, scritto e diretto da Barbara Iacampo e Federico Cattai, racconta la vita, le aspettative, le difficoltà di un gruppo di richiedenti asilo e rifugiati che vivono, o hanno vissuto, nel centro di accoglienza Boa, a Venezia. Il kurdo Turki, l' eritreo Kiro, l' etiopio Mesh e tanti altri ricordano le dolorose vicende che li hanno condotti in Italia, attendono con ansia il giudizio della Commissione nazionale che deciderà se concedere loro lo status di rifugiato, si scontrano con la burocrazia cieca che regola i rapporti di lavoro e la possibilità di avere un' abitazione. Anche *Lei non sa chi sono io* è prodotto dalla cooperativa sociale Coges in collaborazione con il Comune di Venezia.

I dvd possono essere richiesti gratuitamente a: segreteriaiprogetti@cogescoop.it

5

TEATRO

I viaggi della speranza vanno in scena: parla Sasan, attore e rifugiato

Conosceva la Compagnia dell'Albero perché montava e smontava le scenografie Sasan, kurdo irakeno, arrivato in Italia nel Natale del '97. Era ormai da tanto tempo che le difficoltà legate al raggiungimento dello status di rifugiato non lo assillavano più, perché già nel '98 la Commissione centrale si era pronunciata positivamente. Ma quando due anni fa, montando le scenografie, si accorse che la compagnia teatrale stava lavorando ad una *pièce* sui viaggi della speranza, la cosa non lo lasciò di certo indifferente.

Si trattava di uno spettacolo intitolato *L'ultimo viaggio di Sinbad*, tratto da un testo di Erri De Luca. Sasan iniziò ad assistere alle prove, seguiva ogni scena con la massima attenzione, d' altra parte lo spettacolo raccontava l' odissea dei kurdi che fuggono dal loro paese alla volta dell' Europa.

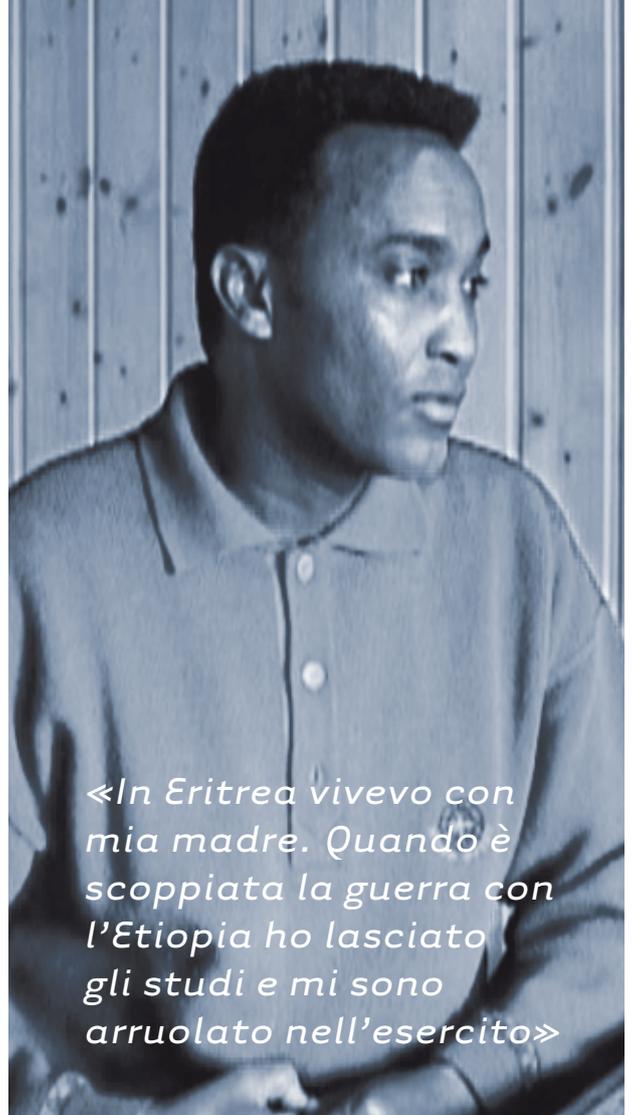
Così quando, in occasione della festa organizzata dal Comune di San Lorenzo e dal Centro l' Ancora di Sanremo gli chiesero di partecipare allo spettacolo, accettò senza esitazione. In fondo erano tutti attori non professionisti, persone che di mestiere facevano un altro lavoro. «È stata



una grande sorpresa, mi hanno dato una piccola parte, qualche battuta», racconta Sasan. «Però dovevo trovare le parole nella mia lingua, e alla fine è andata benissimo». Ed è andata anzi sempre meglio perché quando, nel corso di una delle ultime rappresentazioni, è venuto a mancare l'attore italiano è stato lo stesso Sasan a fare la sua parte.

«Lo spettacolo è bello» commenta, «ma rappresenta la situazione reale soltanto al 90%, perché né l'autore del testo né gli attori hanno vissuto quell'esperienza sulla propria pelle. Io invece quella storia la conosco, e so che è difficile capire fino in fondo per chi non era lì. Forse chi ha scritto il testo sapeva come trattare la cosa in modo che gli italiani potessero comprenderla, ma io non me la sentivo di ripetere tutte le battute della mia parte perché alcune erano false. Durante il viaggio in mare dovevo dire che non avevo mai mangiato il pesce in vita mia, ma non era vero perché al mio paese la pesca si faceva nei fiumi. Altre cose però sono reali, come per esempio il modo in cui l'equipaggio trattava i passeggeri-prigionieri o come la vita di questi per loro non aveva alcun valore».

«Abbiamo portato lo spettacolo nelle feste all'aperto, nelle scuole e nei teatri veri, nei posti brutti e nei posti belli», continua Sasan. «Siamo andati in scena con la pioggia e con il sole. L'intento è quello di far conoscere alla gente le nostre storie. Io ho voglia di integrarmi, ormai mi sento più italiano che kurdo, ma esiste come un muro di vetro trasparente che ci separa e che noi dobbiamo rompere». Alla fine di ogni rappresentazione il pubblico viene invitato a fare domande e Sasan racconta l'Italia vista con i suoi occhi. La cosa che gli piace dire di più è che quando è arrivato a Ventimiglia non aveva chiara la sua meta. Si è fermato in Italia un po' per caso. «La cosa ormai la vedo più da fuori che da dentro», spiega. «Gli italiani dovrebbero fare un passo avanti, ma anche i media hanno le loro responsabilità, perché dovrebbero aiutare le persone ad avvicinarsi le une alle altre. Qualche



«In Eritrea vivevo con mia madre. Quando è scoppiata la guerra con l'Etiopia ho lasciato gli studi e mi sono arruolato nell'esercito»

anno fa si parlava di più di queste cose, ma adesso la gente in Italia non sa nulla, non conosce neppure la differenza tra un rifugiato politico e un immigrato comune. Sono la televisione e la radio che dovrebbero trattare questi argomenti perché le persone e soprattutto gli anziani da soli non possono saperlo. Non sanno nulla neppure della politica e di quello che accade nel loro paese, come fanno a sapere quello che succede altrove?»

6

IL PUNTO DI VISTA

Le parole che uccidono, le parole che aiutano

Igiaba Scego

Salahuddin Chamchawala, nome d'arte Saladin Chamcha non è un rifugiato. Non è nemmeno un immigrato. Non è clandestino. Ma lo sembra. Ha un nome pakistano. Ha la faccia da pakistano. Bei vestiti, ma ha i colori del profugo. "Domandatelo al computer" grida ai poliziotti che lo stanno interrogando. Solo lui sa di essere iscritto al sindacato attori, di avere la tessera dell'Automobil Club e anche quella onorifica del

Garrick club. Il Computer non viene consultato. A tutta risposta gli viene detto «Guardati. Sei solo un fottuto caprone pakistano». Saladin è uno dei personaggi de *I Versi satanici* di Salman Rushdie, uno dei libri più chiacchierati e meno letti della storia della letteratura. In poche righe Rushdie illumina una delle problematiche che amareggiano la vita di molti: la rappresentazione stereotipata del sé. L'altro diventa caricatura e soccombe a questa immagine che gli è stata appiccicata addosso. Tutto concorre a questa nefasta pratica, i media, il sentire comune, la scuola, il mondo del lavoro.

Quando sei rifugiato le parole possono essere questione di vita e di morte. Comunque insieme ad

altri fattori possono determinare la tua esistenza nel nuovo Stato. Io sono figlia di rifugiati e il tema l'ho vissuto molto da vicino. Mio padre si è rifugiato in Italia dalla sua Somalia dopo il golpe di Siad Barre, ormai nel lontano 1969. Mia madre lo ha seguito a ruota nel 1970. Hanno lasciato dei figli piccoli nella madrepatria e hanno cominciato una nuova vita. Sono stati anni difficili, di stenti, fatica e ricostruzione. Il pensiero fisso al proprio paese e ai figli piccoli lasciati ai parenti. Quando sono nata io, qui nel nuovo paese, sono stata quasi un simbolo di rinascita, una pista nuova dove poter ricominciare a sperare. Per questo mi hanno chiamato come la provvidenza, Igiaba. Solo recentemente ho scoperto che il mio nome deriva dall'arabo e che nella lingua di Abu Nawass significa risposta.

In quei primi loro anni italiani, insieme agli altri rifugiati somali (la loro base operativa era in via dei Mille, zona Termini) si chiedevano perché l'Italia non riconoscesse il loro dolore, lo strappo lacerante che era quell'esilio forzato. Qualcuno tentava anche una risposta. Si dava la colpa ad una serie di persone, tipo i comunisti, i socialisti, i fascisti, i democristiani. Questo perché Siad Barre da buon pupillo di italiani coloniali risultava tutte queste cose insieme, comunista, socialista, fascista, democristiano. Qualcuno si meravigliava che la parola profugo (all'epoca si usava di meno la parola rifugiato) fosse usato come insulto. Non era una rarità sentire urlare al mercato «Ahò Italo, sei er peggio, me pari profugo».

Erano gli anni Settanta e già si erano diffuse le immagini dei campi palestinesi, c'erano stati già dei massacri e qualcosa cominciava ad arrivare alle orecchie dell'opinione pubblica. L'Africa poi era già collegata alla fame e ai bambini denutriti. I somali scuotevano la testa. Erano un po' arrabbiati. Erano tutti membri di una classe politica di élite che si aveva perso tutto, ma che era comunque molto dignitosa. Non chiedevano nulla in più, solo un riconoscimento. Soprattutto lo chiedevano all'Italia con cui si divideva una lunga storia fatta di soprusi e spoliazioni. La Somalia era stata non solo colonia italiana, ma dal 1950 al 1960 era stata sotto la tutela italiana. Il famigerato Afis (Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia), dove teoricamente l'Italia uscita con le ossa tutte rotte dal secondo conflitto mondiale doveva insegnare la democrazia ai somali. I somali sapevano questa storia, gli italiani no (a scuola non si insegna, la storia coloniale è rimossa!). Questo ha creato incomprensioni. Pazienza si sono detti quei primi somali, domani andrà meglio. Invece dopo 20 anni di regime Barre è scoppiato in Somalia il delirio. Una guerra civile che dura fino ad oggi. I somali naturalmente si sono rifugiati ovunque, molti all'inizio sono venuti anche in Italia dove erano in buona compagnia di kurdi, irakeni, palestinesi. Cosa accomunava questa gente così diversa tra loro? Lo status di rifugiato. Solo che l'equivoco divenne sempre più chiaro: in Italia si ignorava completamente questa figura.

Negli anni Novanta il sistema era entrato in panico per gli sbarchi degli albanesi in Puglia e per la presenza di ambulanti senegalesi nelle spiagge del Nord Italia. Si parlava di clandestini, immigrazione, si gonfiavano i numeri, si mieteva paura. Sulle leggi poi, quasi un far west. Si è passati in pochi anni a leggi diverse dalla Martelli alla Bossi-Fini, passando per la Turco-Napolitano. Ma caso unico al mondo, l'Italia rimane l'unico paese senza legge sul diritto d'asilo. Il rifugiato è confuso nella massa e soffre degli stessi stereotipi, né più né meno, di cui soffrono gli immigrati venuti in Italia in cerca di lavoro. Con l'aggravante che non viene considerata la loro situazione. Il rifugiato non sceglie di andare via. È costretto. Inoltre l'Italia non ha strutture adeguate di accoglienza. Questo porta molti richiedenti asilo a vivere in baraccopoli di emergenza se non addirittura per strada. E ciò ha fatto sì che i media, e quindi la gente, considerasse la parola rifugiato sinonimo di brutto, sporco, cattivo se non addirittura criminale.

Il personaggio di Parviz nel romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* di Amara Lakhous è un caso esemplare. Parviz è un perseguitato politico iraniano. Si sente defraudato dal dolore. Viene visto come uno in più nella massa. Quando gli dicono «la tua istanza è respinta», lui risponde con un gesto eclatante, si cuce la bocca con ago e filo. Non è un caso. Parviz non vuole mangiare più. È un cuoco. Non mangiare significa per lui non partecipare più a quello che gli dà gioia: il cibo. Significa non essere.

7



Chi è l'autrice

Igiaba Scego, scrittrice, è nata a Roma nel 1974 da genitori somali. Ha pubblicato il romanzo *Rhoda* (Sinuos editrice) e due racconti nell'antologia *Pecore nere* (Laterza). Di recente uscita *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano* (Terre di mezzo) curato insieme alla collega Ingy Mubiayi.

Da criminale a bisognoso: immagini diverse in giro per l'Europa

Federica Thiene* e Alice Wright**

Ci è naturale pensare che, quando parliamo, i significati che diamo alle parole vengano compresi perfettamente dall'altro. Una parola porta con sé molteplici significati, valori e definizioni. Un'esperienza interessante ci è stata offerta quando con i rappresentanti tedeschi, italiani e inglesi di "Concentus", il gruppo di lavoro transnazionale, ci siamo messi intorno a un tavolo per individuare messaggi e strumenti comunicativi condivisi per una campagna di sensibilizzazione che aiutasse i connazionali a comprendere chi è un richiedente asilo politico, agevolandone la sua accoglienza. Nonostante ognuno di noi provenisse da organizzazioni che si occupano da anni del tema e lavorano nei vari campi della comunicazione (teatro, cinema, musica, pubblicità, editoria), dopo due giorni non avevamo ancora individuato un messaggio unitario che andasse bene in tutti e tre i paesi. Dialogando si erano evidenziati due fattori di disunione: ogni paese aveva politiche differenti sull'accoglienza dei richiedenti e la percezione che la popolazione aveva su di loro cambiava da Stato a Stato. Questo rendeva impossibile trovare una comunicazione unitaria.

In Germania chi chiede asilo è percepito come un'ameba, un peso per la società. La legge tedesca non permette ai richiedenti di lavorare, possono muoversi solo all'interno di un perimetro di trenta chilometri e la condizione di richiedente può permanere per anni. In Gran Bretagna la legislazione restrittiva e l'incendiaria

rappresentazione mediatica hanno creato una visione sempre più negativa e disumana dei richiedenti asilo come minaccia, rimpiazzando pienamente la più generale paura nei confronti dei lavoratori immigrati arrivati intorno agli anni Cinquanta. Dopo le bombe nella metropolitana di Londra, i tabloid hanno focalizzato sull'asilo politico alcune storie di persone sospettate. E così nell'immaginario collettivo il termine "richiedente asilo" si è profondamente saldato non solo all'attività criminale e allo sfruttamento delle risorse comuni ma anche al terrorismo. La politica delle tre D (destituzione, detenzione e deportazione) ha proprio l'obiettivo di creare un ambiente talmente ostile ai richiedenti asilo da agire come deterrente.

Diversa la situazione in Italia, dove tutte le campagne mediatiche sono rivolte verso gli immigrati. Il pericolo arriva da lì. La comunità non distingue ancora rifugiati, richiedenti asilo, clandestini: sono tutti *foresti*. È l'immigrato che fa paura, porta via i posti di lavoro, ruba e crea instabilità. Però a differenza dell'Inghilterra e della Germania chi si dichiara richiedente asilo politico è più accettato dalla comunità, perché la cultura italiana è più propensa ad accogliere i più emarginati, soprattutto se richiedono aiuto legalmente, e sicuramente questa definizione non porta con sé il significato negativo che ha in Inghilterra.

Per concludere sono molto significative le parole di un giovane richiedente asilo in Gran Bretagna: «L'asilo è una situazione, non un'identità. Non siamo richiedenti asilo, siamo persone che richiedono l'asilo».

* Artway of thinking, Venezia www.artway.info

** Banner Theatre, Birmingham
www.bannertheatre.co.uk

Il progetto Inclusion Refugees Network nasce nell'ambito dell'iniziativa comunitaria Equal II fase.

Il progetto fa parte del gruppo di lavoro transnazionale Concentus, con i progetti Aspire (UK), Bridge (Germania), Miedzykulturowe Centrum Adaptacji Zawodowej (Polonia).

I partner di Inclusion Refugees Network sono:

FICT Federazione italiana Comunità terapeutiche (capofila)
Co.Ge.S Coop. Soc. (Venezia)

Centro di solidarietà L'Orizzonte (Parma)

Comune di Parma (Servizio front office)

Centro di solidarietà L'Ancora (Sanremo)

Associazione La famiglia (Gravina, Bari)

Associazione Centro Le Ali (Caserta)

Onlus Nova, Consorzio Nazionale per l'innovazione sociale

Associazione Artway of thinking (Venezia)

UIL di Roma e Lazio

Coordinamento redazionale: [Giuliana Candia](#)

In redazione: [Antonella Patete](#)

Hanno collaborato a questo numero: [Antonio Boschini](#), [Giuliana Candia](#), [Vincenzo Castelli](#), [Antonella Patete](#), [Rdgal Sasan](#), [Igiaba Scego](#), [Federica Thiene](#), [Alice Wright](#)

Progetto grafico: [Maurizio Ercole](#)

Impaginazione: [NDesign - Digital Communication](#)

Fotografia di copertina: [Giorgio Bombieri](#)

Tutte le fotografie pubblicate in questo numero, se non altrimenti specificato, sono tratte dal dvd *Lei non sa chi sono io*, prodotto dalla coop. soc. Coges di Venezia in collaborazione con il Comune di Venezia, Servizio Immigrati e Rifugiati